ATLANTE

Е

D

5/91

O

DOSSIER

N

Le carovane del deserto

0

M

IL VIAGGIO

Tra la gente di Dublino

REPORTAGE

Avventura in Baja California

DE AGOSTINI - RIZZOLI PERIODICI





da un po', ma non abbiamo il permesso di scendere
e nessuno ce ne spiega la ragione, finché non salgono un ufficiale e due militari armati. Controllano
minuziosamente i passaporti, con i
permessi indispensabili anche per i
cittadini sovietici, e finalmente la
gente scende alla spicciolata.

Per la nostra spedizione l'attesa è più lunga, perché siamo in coda e il controllo è ancora più accurato, dato che siamo tra i primi occidentali ad arrivare. La freddezza imperturbabile dei militari si scioglie di fronte alla curiosità: «Ah, italiani! Bene arrivati a Sahalin!». Ci precedono con passo

Una capitale in attesa di fortuna

La capitale Juzno-Sahalinsk (nella foto sotto) alterna baracche di legno e quartieri operai lungo strade dissestate e polverose. Nonostante le grandi potenzialità economiche e commerciali di Sahalin (in basso, pescherecci nei cantieri del porto di Holmsk), lo sviluppo è ancora un lontano progetto. marziale, ma con una cortesia svincolata dalle formalità, per accompagnarci nella saletta riservata agli ospiti di riguardo. Anche le hostess sono elettrizzate dalla nostra presenza, breve, perché è già arrivato il taxi che ci porterà in città.

I nostri viaggi in Unione Sovietica sono patrocinati dal quotidiano di Mosca Sovetskaya Rossiya, che ha risolto i problemi logistici: qui non c'è posto per l'improvvisazione, e nessuno troverebbe alloggio senza l'interessamento di qualche dirigente del partito, del Kgb o del giornale prestigioso.

L'isola è in una delle sue rare belle giornate. Siamo nell'Estremo Oriente sovietico, ma se non fosse per le scritte inneggianti alla perestroika, alla quale più nessuno crede, potremmo essere in un qualsiasi paese asiatico, perché qui ci sono molti coreani e quello che resta delle antiche popolazioni nivki, norliki, oroki. Quest'isola è appartenuta negli ultimi due secoli alternativamente all'impero russo degli zar e al Giappone, per tornare definitivamente all'Unione Sovietica dopo la seconda guerra mondiale.

A Sahalin piove di frequente, oppure ci sono nuvole spesse come il cotone, o soffia il vento da nord. È ancora peggio quando arriva dall'oceano il "tai-fun", il tifone, e la vita sembra fermarsi, in attesa che passi. L'albergo Vostok, di recente requisito al Partito comunista - uno dei segni più evidenti della perdita di potere - sorge in un piazzale largo, fronteggiato da un parco. Per arrivarci abbiamo percorso le strade dissestate e polverose di Juzno-Sahalinsk, affiancate da palazzi-dormitorio tutti uguali o da casupole di legno rabberciate mille volte, in un traffico di molti camion e di scarse auto, vecchie e catarrose.

Ormai non ci stupiamo più di queste cose, perché il nostro gruppo, già ampiamente collaudato in precedenti spedizioni, è entrato nelle pieghe più recondite dell'Unione Sovietica, particolarmente in Siberia, dove siamo stati attirati dalle suggestioni di un paese sterminato e praticamente sconosciuto. Con me ci sono Igor Mik-





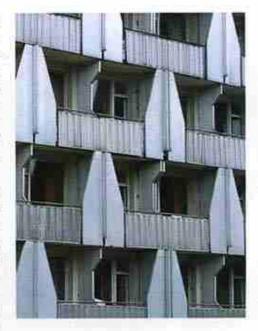
halev, detto "Orso", vecchio amico e bravo fotografo; un pilota dell'Aeroflot ribattezzato "Big Jim"; Misha Ilves, giornalista; Natalia, una graziosa hostess incaricata delle pubbliche relazioni e, dall'Italia, Gabriella Bordignon, preziosa e inseparabile compagna di viaggio, che conosce bene l'Unione Sovietica perché l'ha percorsa in lungo e in largo.

Nell'isola contesa restano poche tracce della presenza giapponese: un tempio shintoista trasformato in museo, la villa del governatore di Oha, diventata un giardino d'infanzia, le rotaie e le carrozze dei treni a scartamento ridotto e una comunità coreana, qui deportata dai giapponesi per lavorare nelle miniere e ormai completamente integrata con la popolazione russa venuta da ogni parte.

Alcuni sono i discendenti di quei deportati che si vedevano condannare alla morte civile, nell'isola più periferica del grande impero, o delle guardie che ne condividevano la misera esistenza. Altri sono arrivati più
tardi dall'Ucraina, dal Baltico, dalla
Siberia, senza farsi scoraggiare dall'arretratezza del luogo, dal clima instabile, dai terremoti frequenti, dal
totale isolamento. Forse sono più
scoraggiati ora, quando, nonostante
la ventata di libertà che sembra spirare in tutta l'Unione Sovietica, la vita
si è fatta più difficile.

Questo problema, comune all'intero paese, sembra esacerbato nelle province più sperdute: ogni giorno una nuova rinuncia, una rottura che si ripara improvvisando, una lotta per inventarsi pranzo e cena, perché molti prodotti sono razionati. Il lavoro ne risente, rallenta la produzione già frenata dai macchinari obsoleti e che non vengono sostituiti. La cosa peggiore è che le grandi ricchezze dell'isola - petrolio, gas, legname, minerali, carbone - vengono fagocitate e poi disperse dal potere centrale, senza che qui se ne abbia alcun beneficio.

Gli abitanti di Sahalin si sentono sfruttati, non credono più agli slogan che inneggiano al lavoro degli operai, il partito ha perso tutta la sua credibilità e molti cominciano a rivendicare una maggiore autonomia da Mosca.



Il mare di Ohotsk è ricco di pesce, e tuttavia capita di ordinare pesce e sentirsi dire: «Oggi non c'è», anche se l'industria ittica è la prima voce dell'economia locale, seguita da quella del legname; i boschi occupano i due terzi dell'isola. Anzi, occupavano, prima dei selvaggi disboscamenti e dei molti incendi. L'ultimo, l'anno scorso, ha bruciato 350.000 ettari, lasciando un vasto panorama di grigia desolazione, da "day after", a costeggiare la strada in terra battuta. Costruita dai giapponesi, non è più stata sistemata ed è facile accorgersene dagli scossoni della Uaz, il fuoristrada sovietico che usiamo negli spostamenti.

A 40 chilometri dalla capitale c'è il porto di Korsakov, la Otomari dei giapponesi, 43.000 abitanti e importante base per i sommergibili. A Holmsk, sulla costa occidentale, sono ancorati i pescherecci giapponesi, requisiti dalla polizia di frontiera perché sorpresi nelle acque territoriali sovietiche. Le coste giapponesi di Hokkaido sono a soli 140 chilometri, ma è un altro mondo, talmente diverso che i suoi pescatori trovano ancora conveniente sconfinare, pagare 10.000 dollari di multa e poi tornare a pescare granchi, gamberi, aringhe.

In Occidente si sa poco di quest'isola, dei suoi antichi abitanti paleoasiatici, gli aino, definitivamente scomparsi e descritti come un popolo mite da Cechov cent'anni fa. I 20.000 sopravvissuti vivono nelle isole nipponiche dopo essere stati decimati dalle malattie dei bianchi e dall'alcolismo. I loro costumi, che sembrano antiche vesti da samurai, si possono vedere nel museo con il tetto a pagoda, accanto a pellicce invernali di foca, e a vestiti e calzature in pelle di pesce dei nivki, che vivono a nord in condizioni di estrema povertà.

Siamo saliti a Oha, 50.000 abitanti, con un volo di due ore dell'Aeroflot, che raggiunge anche i posti più sperduti. Qui, date le distanze, viaggiare con l'aereo è normale, come da noi prendere l'autobus. Dopo aver insistito per ottenere i permessi, riusciamo a visitare la piattaforma petrolifera "Sahalinsk", costruita dai finlandesi. Atterriamo, con un po' di vento, su un fazzoletto verde che dall'alto sembra grande come un tavolo da ping pong. Il comandante, capitano di marina, ha una tuta bianca e il casco come tutti: qui il lavoro è duro. Dodici ore al giorno per due settimane, per gli undici uomini e le cinque donne della piattaforma, che poi tornano a casa per due settimane di pausa. Le cuoche fanno il pane; oggi ci sono anche le frittelle ripiene di funghi e la carne, che in città non si trova da un mese. La differenza con quello che si vede a terra è ancora più evidente: qui è tutto pulito, ordinato, efficiente.

Il comandante ci spiega che le ricerche petrolifere sono pagate in dollari dagli americani ma, nonostante i maggiori agi, la vita non è facile, soprattutto quando infuria la bufera. Il lavoro deve continuare anche d'inverno, quando tutto è coperto di ghiaccio e restare all'aperto è una sofferenza. A conferma di quanto ci dice dobbiamo anticipare il rientro, perchè da Habarovsk è in arrivo uno dei tanti cicloni che tormentano l'isola.

Fa freddo, ma c'è il sole. A pochi chilometri dalla città incontriamo due anziane donne nivki che raccolgono bacche in un cestino di scorza di betulla, cantando un'antica incomprensibile nenia.

La lingua di questa etnia, che è solo parlata, sta morendo; i giovani >





I. Un conciatore oroki lavora la pelle con strumenti rudimentali. 2. Un altro momento della lavorazione: la pulitura a mano. 3. Bambini russi e coreani. Le varie razze dell'isola convivono senza particolari tensioni. 4 e 5. Una fioraia e una venditrice di verdure al mercatino coreano di Poronajsk. Il piccolo commercio è quasi tutto in mano alla comunità coreana.

Razze e mestieri diversi

non la usano più, così come non indossano più i costumi tradizionali, molto simili alle ricche vesti in seta sgargiante dei mongoli, ma qui in cotone per l'estate e in pelle per l'inverno. Sono rimasti in 2.500 ed è più facile vedere i loro costumi al piccolo museo locale che non indossati.

Proseguiamo con l'elicottero per Nogliki; ormai abbiamo perso il conto di quanti mezzi abbiamo usato in questa spedizione. Vicino alla città c'è una piccola comunità di pescatori: quattro case di legno, un recinto con l'orto per le patate, un po' di baracchette sparse, con dentro chissà quali attrezzi. Un quadrato di pali per ogni casa dove, al vento che viene

I loro nonni erano padroni

Un gruppo di studenti giapponesi in visita a Sahalin. La metà meridionale dell'isola è rimasta sotto il dominio nipponico dal 1905 al 1945, anche se oggi rimangono poche tracce di quel periodo. Le coste giapponesi di Hokkaido sono a soli 140 chilometri dal porto strategico di Korsakov. dal mare, sta seccando la yukola, pesce che è il piatto base della loro alimentazione.

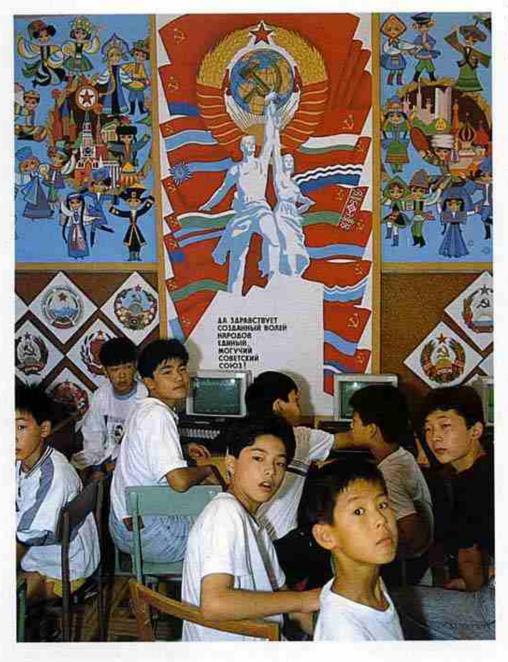
I pescatori dicono che quest'anno ci sono pochi pesci: «I garbusha erano piccoli, ora aspettiamo settembre quando arriveranno i kità; l'anno scorso ce n'erano tantissimi, ma non sempre è così».

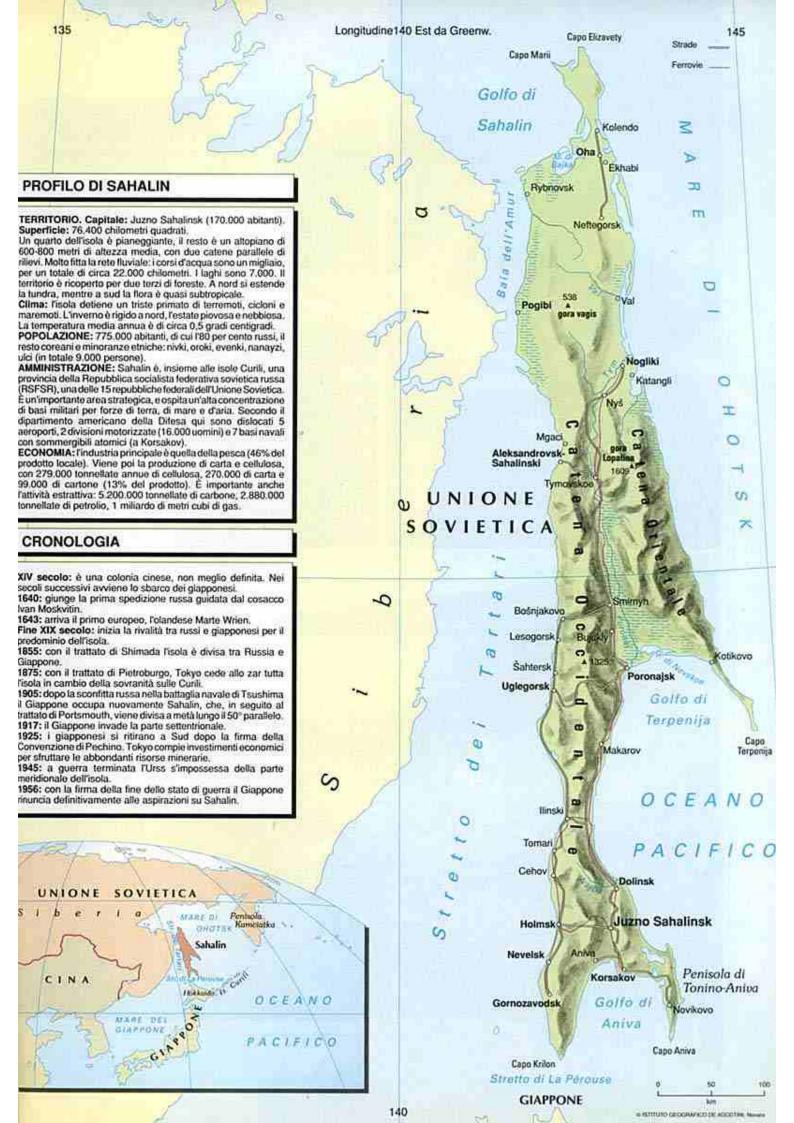
Raggiungiamo con la barca un altro gruppo di baracche, ma niente cambia: miseria, ancora miseria, non c'è altro, anche se la gente è cortese. Le persone di qui sono di bassa statura, meno di un metro e mezzo, e passano senza fatica dalla porta delle modeste abitazioni; io devo chinarmi molto per non battere la testa. Il mare è grigio-marrone, c'è vento, ma la tundra è in completo rigoglio: cominciano a maturare tutti i frutti dell'estate. I bambini si preparano all'inverno raccogliendo i frutti, le bacche di ginepro, i funghi, le erbe per il tè, la legna.

Le pelli di foca, che serviranno per fare gli stivali, sono tese su telai improvvisati e vengono pazientemente sgrassate con un coltello affilato.

Il nostro viaggio nel nord dell'isola si conclude con la notizia che il maltempo impedisce il decollo degli aerei. Benissimo, prenderemo il treno, che impiega 16 ore per percorrere 500 chilometri. Una nuova avventura, che ci costa 20 rubli (circa 40.000 lire), più un rublo per coperte e lenzuola, nello scompartimento a quattro posti. Il paesaggio cambia continuamente: montagne, colline, fiumi, pini, larici, cedri, betulle, ma spesso anche vaste distese bruciate, tanto che è raro vedere un intero bosco in buona salute.

In questo paese, così ricco di legname, ci sono sette fabbriche di cellulosa. Qualche giorno più tardi a Dolinsk ne visiteremo una, costruita nel 1917 dai giapponesi, che utilizza ancora macchinari anteguerra. I 1.700 operai producono fino a mezza tonnellata di carta al giorno, pari a circa 77 milioni di rubli all'anno. Il direttore tecnico Jurij Gonciarov si sforza di difendere l'azienda, accusata di inquinare l'ambiente circostante. Ma pare poco convinto lui stesso quando, allargando le braccia, conclude:









1. Il kità, un salmonide, è il pesce più diffuso nei fiumi di Şahalin. Ricercato per le sue uova, viene pescato durante l'autunno mentre risale la corrente (2 e 3). Il prezioso caviale rosso viene estratto e lavorato nello stabilimento di Ohotskoje (4 e 5), e poi inscatolato per l'esportazione (6).

L'oro rosso regalo del "kità"

COSÌ NASCE IL CAVIALE

N ell'isola di Sahalin si trovano soprattutto i pesci della famiglia dei salmonidi (onkorhynchus): garbusha, kità, nerka, kisutch, tsahawytscha, masi, zubatka, dai quali si ricava il caviale rosso.

Il pesce più diffuso nei fiumi di Sahalin, il kità, può raggiungere 75 centimetri di lunghezza e 10 chili di peso. I pesci del nordovest del Pacifico nascono in prossimità delle sorgenti di fiumi montani. In primavera gli avannotti, lunghi circa 5 centimetri, scendono all'oceano dal quale, puntualmente, nell'autunno di 4-5 anni dopo, ad avvenuta maturità, risalgono fino alla sorgente che li ha visti nascere. Qui depongono le uova, di solito dalle 3.000 alle 8.000.

Questo ritorno, molto sofferto, è anche la loro inevitabile condanna a morte. Nuotano, senza fermarsi e cibarsi, anche per 4,000 chilometri. Non tutti riescono a superare le numerose insidle dell'uomo, degli uccelli, degli orsi, che in alcune zone si riuniscono in gruppi per attendere il passaggio dei pesci, talmente numerosi da essere catturati facilmente con una zampata. Gli orsi si preparano così al lungo letargo invernale con un'abbondante provvista, la loro riserva alimentare e di grasso.

I pesci che sopravvivono a questi agguati arrivano nelle stesse acque risalite una volta dai genitori. Scavano con la coda una buca nel fondale del fiume, dove depongono le uova che ricoprono di sabbia e ghiala. Il loro dovere istintivo finisce qui, ma per alcuni giorni fanno la guardia al luogo di nascita della futura generazione, quindi muoiono sfiniti dalla prova.

Le uova si sviluppano in un periodo che va dai 90 ai 120 giorni, ma solo in primavera i piccoli salmoni usciranno dalle loro tane abbastanza forti per ripetere lo stesso percorso in senso inverso.

Il viaggio per arrivare all'oceano si concluderà solo per pochi di loro, mediamente uno su 200. Poi, raggiurità la maturità, un insopprimibile istinto il riporterà al luogo di nascita. Qui un'altra volta saranno ad attenderli i pescatori: le uova dei salmoni si trasformeranno in caviale, l'oro rosso.

A Ohotskoje, nello stanzone piastrellato di bianco, dodici donne in camice e cuffia sventrano il pesce ed estraggono una collana di uova che sono circa il 4 per cento del peso totale. Il pesce, poi, viene lavorato in un altro settore. Qui ci si occupa della parte più preziosa, mettendo subito le uova in tini di legno contenenti acqua e ghiaccio. Il caviale viene trasferito su una rete a maglie abbastanza larghe. Una leggera pressione manuale e un moto circolare separano le uova dai filamenti che le tenevano unite e le fanno cadere nei contenitori sottostanti. Poi vengono immerse in una salamoia fredda, ottenuta bollendo due parti di acqua e una di sale, dove rimangono per sette minuti, il tempo necessario perché si conservino.

Raccolto in capaci panieri di giunco, che ne permettono lo sgocciolamento, il caviale viene infine versato su una tavola bianca semitrasparente e illuminata da sotto, per togliere le ultime impurità. Finalmente si può procedere all'inscatolamento. Anche quest'operazione viene conclusa a mano da una donna che controlla il peso su una bilancia, aggiungendo o togliendo con un cucchiaio, fino a ottenere i 140 grammi desiderati. Una volta sigillati i contenitori, nel reparto spedizioni altre donne puliscono le scatole e le mettono nei cartoni, destinati quasi esclusivamente all'esportazione. J.p.







1. Jurij Gonciarov, direttore della fabbrica di cellulosa di Dolinsk. 2. Un reparto della fabbrica: l'arretratezza è evidente.
3. Il legname rimane comunque una importante risorsa. 4. Distribuzione del pane sulla piattaforma petrolifera di Sahalinsk, al largo di Oha (5), dove invece tutto è pulito ed efficiente. I progetti di ricerca sono finanziati da americani e finlandesi.

Legno e petrolio per il futuro

∢«Certo, ci può essere qualche piccola perdita, ma è inevitabile».

Squadre di operai lavorano sulla massicciata; senza molta convinzione fumano, bevono succo dolce di betulla, ogni tanto con qualche martellata riparano i danni più evidenti. Le soste sono frequenti, così la gente ha il tempo di scendere nelle piccole stazioni per rifornirsi di polli già cotti, che sembrano piccoli cadaveri, focacce con semi di papavero, succhi di frutta. Sulle passerelle di legno ci sono poche persone in attesa, che poi non partono.

Tutto è uniformemente grigio, ma più in là, dove cominciano i boschi, la natura ha il sopravvento. Ogni tanto, senza motivo apparente, il treno si ferma tra una stazione e l'altra: una donna vuole vendere il suo secchio di mirtilli e alcuni dei viaggiatori comprano, al volo, frutti di bosco da portare in città.

Il tempo a Sahalin cambia così rapidamente che in un giorno si possono alternare tutte le stagioni: sole, pioggia, vento, poi ancora sole, nuvole, aria fredda. "Tempo da Sahalin" dicono qui. Nonostante questo, i coreani producono frutta e verdura che vendono al mercato, frequentato anche dai russi. Qui si trova, a prezzi maggiorati, anche quello che nei negozi è introvabile, dalla carne ai vestiti, dalle verdure già cotte ai lamponi, e fiori, tanti fiori.

I 35.000 coreani dell'isola sono molto attivi e, anche se vivono già da tempo nella realtà sovietica, non hanno dimenticato le loro tradizioni. La cucina si differenzia nettamente, l'abbigliamento ha qualche pretesa in più di eleganza, le donne sono piccole e sembrano fragili, ma in realtà sono infaticabili, pur mantenendo la grazia orientale.

Ci fermiamo davanti a un banco di dalie, gladioli, rose, fiordalisi: una festa di colori inconsueta. Quando la fioraia sa da dove veniamo, spalanca gli occhi a mandorla e ci offre un mazzo di rose. «Benvenuti» dice sorridendo, come una perfetta padrona di casa. Parla coreano, ma per necessità anche il russo, mangia cibi coreani, veste coreano, ma si ripara dal vento con una "fufaika", la giacca di



tela imbottita che tutti usano in questa gelida regione.

No-Sun-Ne, 41 anni, è nata qui e come molti non sogna di andarsene: «Perché dovrei?» chiede smarrita.

I giapponesi, che hanno occupato metà dell'isola, fino al 50° parallelo, alla fine della guerra russo-nipponica del 1905, sono stati tutti rimpatriati. Circa 400.000 coreani sono invece rimasti, sciamando in tutta l'Unione Sovietica. Ne ho incontrati anche a Mosca, a Habarovsk, ma soprattutto nell'Uzbekistan e nel Kazakistan. A Sahalin sono pochissimi quelli che sognano di tornare nella patria lontana, nonostante solo il 40 per cento abbia la cittadinanza sovietica. Gli altri hanno la cittadinanza coreana o sono apolidi. Negli ultimi due casi non fanno il servizio militare, ma hanno anche maggiore difficoltà a trovare un buon lavoro e non possono lasciare la città senza permesso. «Ormai non me ne andrò più» dice un giovane. «Sono nato e ho studiato qui, qui sono i miei parenti e amici. Mi sento legato a questo posto.»

E restano nel loro piccolo mondo fatto di ricordi, di sorrisi e di gentilezza. Da un anno cominciano ad arrivare i primi turisti dalla Corea, in cerca di lontane parentele, a lungo divise dalle guerre e dal caso. Si riallacciano i rapporti interrotti, così gli "ultimi prigionieri della Seconda guerra mondiale" osano spingersi, per una breve visita, nella terra degli antenati. Rientrano portando prodotti qui introvabili, l'abbigliamento moderno e colorato e anche le automobili occidentali, tanto diverse da quelle russe.

Di Sahalin si è sempre parlato poco. Cent'anni fa l'ha visitata Cechov per conoscere le condizioni di vita dei deportati. Giungevano sull'isola dopo un viaggio allucinante che partiva da Odessa, sul Mar Nero, e compiva il periplo di tutta l'Asia, per mesi interminabili. Chi riusciva ad arrivare, viveva nella disperazione, sapendo di aver tagliato i ponti alle spalle e che non c'era prospettiva di ritorno. Anche se finivano di scontare la pena, raramente avevano la forza di andarsene e di ricominciare altrove. Cechov ne rimase sconvolto e, anche dopo il suo rientro a Mosca, non riusci a dimenticare le sofferenze di quegli infelici, che poi descrisse nel romanzo L'isola.

Ai tempi del regime staliniano la tragedia continuò per milioni di persone, ed ebbe fine solo con la morte del despota. Nella colonia maledetta la segregazione continua tuttora, perché, assieme alla Kamciatka e alle Curili, è l'estrema propaggine orientale del paese, diventando così l'occhio di Mosca sul Pacifico. Radar, postazioni militari, antenne, basi navali e aeree, un massiccio potenziale bellico, si protendono da qui a scrutare l'oceano e le vicine coste del Giappone. Da una di queste basi, Bykov, è partito il caccia che nel 1983 ha abbattuto un aereo di linea sudcoreano, provocando la morte di 265 innocenti. Solo recentemente il governo sovietico ha concesso, a denti stretti, la posa di una lapide a Nevelsk, in una zona lontana dagli sguardi indiscreti.

I sommovimenti interni di un paese semiparalizzato dalla crisi economica possono avere degli sviluppi imprevisti, mentre sale alla ribalta il "bad boy" Boris Eltsin che, con gesto plateale, ha restituito la tessera del partito e chiede 500 giorni per riassestare l'economia della sua repubblica, Estremo Oriente compreso. È arrivato a Sahalin quando c'eravamo anche noi; ha sorriso, ha stretto molte ma-

ni, ha annuito di fronte ai gravi problemi che gli hanno presentato e se n'è andato, lasciando sul posto Fiodorov Valentin Piotrovic. Eletto dal popolo per la prima volta nella storia, Piotrovic rischia il posto se non riuscirà a mantenere le promesse, che sono molte.

La più rivoluzionaria è quella di creare, a Sahalin, una zona franca, che in pochi anni dovrebbe portare un certo benessere. Una nuova Hong Kong, dove si possono aprire nuovi mercati in cambio di dollari, yen, tecnologia avanzata. Il cinquantenne professore di economia dell'università di Mosca ha molte idee. È vero che, grazie alle esperienze maturate in sei anni di lavoro in Occidente, gode della fiducia di Eltsin, un re però senza corona; ma finché Mosca non sblocca le rigide regole di mercato, il suo programma rischia di rimanere un sogno nel cassetto.

Le sue proposte sono come fuochi d'artificio: «No a investimenti di capitale straniero, che ci impoverirebbero ulteriormente, ma un programma di aiuti simile a quello ricevuto dall'Europa, con il piano Marshall, alla fine della guerra. Per l'Occidente è quasi un obbligo morale».

Il "governatore" Fiodorov Piotrovic non è amato per niente dai dirigenti del partito, che accusa di falso
socialismo. Anzi, vorrebbe che si scusassero con il popolo per gli errori
commessi. «Se insisteranno a ostacolarmi, restituirò la tessera, creando
un nuovo partito» conclude con convinzione, sapendo di avere l'appoggio di tutta la popolazione. Poi sorride con furbizia: «Ho proposto alla
città di sostituire Lenin con una statua della Libertà».

La perestroika non ha portato nessun arricchimento materiale, anzi. In compenso ci sono maggiori libertà e tolleranza, che si estendono anche alle confessioni religiose, alle quali si rivolgono molti giovani, delusi dal credo del partito. A Juzno-Sahalinsk il metropolita di Mosca Pitirim ha benedetto il terreno su cui sarà costruita la prima chiesa dopo settant'anni di ateismo.

I problemi anche qui, come in tutta l'Unione Sovietica, sono molti e di

Da Lenin agli yen del Giappone

Sotto: gli slogan del regime sbiadiscono sui muri. Il governatore Fiodorov Piotrovic (in basso con la famiglia), uno degli "uomini nuovi" di Sahalin, vuole trasformarla in un porto franco per attirare capitali coreani e giapponesi. A sinistra: giovani orientali durante una lezione di arti marziali. soluzione non certo immediata, ma la volontà di cambiare c'è, il desiderio di allinearsi al benessere del mondo capitalistico, visto fino a poco tempo fa come esempio negativo, anche. Quali prospettive dunque per Sahalin? Forse soltanto una: utilizzare le risorse a vantaggio dell'isola, senza che, come è accaduto finora, vengano disperse in mille rivoli dal potere centrale.

Gli uomini validi non mancano, le materie prime neppure, ma solo con un grande sforzo e un totale cambiamento di rotta, quella che è stata definita l'isola maledetta potrà diventare l'isola del tesoro.

Jacek Palkiewicz



